

# Presenza Divina

*La Misericordia del Cuore di Dio*

*“E darò a voi dei pastori  
secondo il Mio Cuore”.*

*(Geremia III, 15)*

**“PRESENZA DIVINA”**

Pubblicazione mensile dell'Associazione

*“Opera Divina Provvidenza – E.T.S.”*

*Redazione:* viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

*E-mail:* info@presenzadivina.it

*Internet:* www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: *“Ass.ne O.D.P. E.T.S.”*

*Direttore Responsabile:* N. Di Carlo

*Direttore:* T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

# LA SPERANZA E NON IL CROLLO

*Nicola Di Carlo*

La storia dei popoli, specie se cattolici, non può ignorare la regalità di Gesù, la cui immagine è stata impressa nelle anime ma anche nella coscienza del primo Papa, sin da quando Roma pagana ha mobilitato le legioni sconvolgendo i cuori dei credenti e non credenti. La grandezza della città eterna, con la sua potenza e la sua espansione alle quali saranno legati i destini del mondo, ha rivelato i segreti misteriosi della Divina Provvidenza. Infatti la storia ecclesiastica, che è ben precisa nel ricordare l'operato dei Papi, parla di Leone XIII. In un memorabile discorso del 24 aprile 1881 indirizzato ai cattolici di Roma, dichiarava: *«La Roma cristiana ha per sé la sua storia e meglio della sua storia ha per sé i grandi disegni della Provvidenza Divina, la quale ha voluto fare di questa città il centro del cattolicesimo, la sede augusta del Vicario di Cristo, la capitale di tutto il mondo cattolico. Per molti titoli, e tutti gloriosi, Roma appartiene al Romano Pontefice; Iddio gliel'ha destinata per la tutela della sua suprema dignità ed indipendenza e per il libero esercizio del suo potere spirituale»*. È comprensibile come l'elezione recente dell'odierno Papa Leone XIV debba essere sottolineata da un'omonimia con il predecessore riconducibile alle sorgenti di una spiritualità che accomuna il passato e il presente nell'unica essenza percepibile dalla fondatezza del carisma soprannaturale della sede di Pietro. Precisiamo, tra l'altro, che parlare di Roma non vuol dire parlare di una qualsiasi città anche se essa oggi non accoglie i più grandi eventi e personaggi del mondo. Del resto anche Atene non la ricordiamo per ciò che essa è oggi, ma per quello che un tempo dimostrò di essere. Bisogna ricordare che riguardo a Roma c'è stato un disegno soprannaturale ben preciso perché, oltre ai Cesari essa ha avuto il compito sublime di aprire il mondo alla dottrina del Vangelo. Con l'operato dei primi imperatori cristiani Roma, già predisposta ad imporre ai popoli l'unità politica dell'Impero, programmò l'unità religiosa, obbligando tutti all'osservanza delle leggi emanate dal Papa. Costoro assicurarono il rispetto dell'altrui libertà consentendo l'osservanza delle norme dettate da Cristo. La sovranità papale, anche dopo le persecuzioni e dopo il decadimento con l'epilogo

dell'unità politica, restò immutata malgrado l'invasione dei barbari. Con la devastazione il destino di Roma dominatrice con le armi finiva; iniziava l'opera spirituale che si sarebbe imposta con la fede cristiana. All'impero e al dominio politico e territoriale sui popoli subentrava la fedeltà a Cristo propagata dalla legge del Vangelo. All'interesse per i corpi subentrava l'interesse primario per l'anima. Con la fede in Cristo il destino di Roma muterà radicalmente, passando dal paganesimo al cristianesimo. I combattimenti nelle arene, le persecuzioni e la soppressione della dignità saranno soppiantati dal diritto alla libertà e alla fedeltà alla Chiesa. Malgrado il cronico decadimento delle istituzioni politiche e civili, la Chiesa cattolica perseverava nell'apostolato insegnando ai popoli l'esistenza di una dottrina che impediva di vacillare, riponendo le proprie speranze solo nelle aspettative umane, anche al verificarsi del lento ma inevitabile dissolvimento dell'impero. La Roma pagana cedeva il primato alla Roma cristiana, che si eleverà sulle vecchie e decrepite rovine che ingombravano il trono imperiale. Contrapposto a questo trono si elevava la cattedra del Papa. Verranno le calamità, verranno gli invasori che calpesteranno i diritti e la libertà dei romani, solo la Chiesa e i Papi saranno in grado, assumendosene il compito, di tutelare le coscienze e la stessa vita dei cittadini. Roma si donò al Papa dimostrando, con la sua riconoscenza, quale forza e quali titoli avesse l'autorità suprema del Vicario di Cristo. La Provvidenza intervenne, anche perché i Papi convertivano e moderavano gli istinti degli invasori.

Al termine di questa nostra breve riflessione vogliamo solo posare lo sguardo sulla Roma dei martiri e dei santi. Rivolgere la mente alla loro eroica testimonianza ci porta agli insegnamenti dei Papi che ancora oggi recano conforto e speranza. Volgiamo lo sguardo e la mente al nostro Papa Leone XIV. Forse sentiremo il diffondersi di un sentimento di pace e di serenità, tenendo presente la nostra dedizione nei rapporti con i santi, i martiri e i Papi che hanno illuminato i popoli con il loro magistero. Credo che dopo la morte di Pio XII (1958) e dopo l'evanescenza di alcuni magisteri prettamente orizzontali si possa aprire uno spiraglio con il recupero della consuetudine religiosa nel considerare attendibile il pontificato dell'attuale pontefice. Questi, emulando Leone XIII, ristabilirà l'equilibrio dottrinale esaltando la dignità della Roma dei Papi, confidando in quel soglio affermatosi con il martirio dei Papi e con i pastori credenti nelle promesse di Cristo.

# DOCILITÀ VERSO LO SPIRITO SANTO

Orio Nardi

Che rapporto c'è tra la purificazione del cuore e l'azione dello Spirito Santo? Quanto più il cuore si purifica, tanto meglio lo Spirito Santo fa sentire in noi la sua opera, per mezzo della quale mira a impossessarsi dell'intero governo dell'anima. La meta auspicata è che tutte le facoltà e i sensi, tutti i moti interiori ed exteriori siano diretti da Lui e solo da Lui. Con tale guida divina non solo si camminerà, ma si faranno passi da giganti e si volerà sulla via della perfezione. Svariatisime forme di illuminazione della mente e di mozioni della volontà sono le parole concrete e fattive con cui il dolce Ospite dirige l'anima. L'eccellenza e l'efficacia di queste parole sono esaltate dal Lallemant (Gesuita, 1578-1635) con trasporto e convinzione: *«Consideriamo quello che ha potuto fare una Parola di Dio: ha creato il Cielo e la Terra, ha tratto tutte le creature dal nulla alla partecipazione dell'essere di Dio nell'ordine di natura, perché non trovò nessuna resistenza nel nulla. Anche maggiori cose opererebbe in noi se non le resistessimo. Dal nulla morale ci trarrebbe alla partecipazione soprannaturale della santità di Dio nello stato di grazia e alla partecipazione della felicità di Dio nello stato di gloria»*. Se non facessimo resistenza!

«É qui – deplora il Lallemant con dolentissime espressioni – *una delle nostre peggiori disgrazie*», anzi la nostra *«stupidità immensa»*, resistere e soffocare in noi la Parola creatrice dello Spirito Santo per correre dietro a fosforescenze fatue: a un puntiglio di onore, a un ufficio ambito, a un piccolo piacere di un momento, a una sciocchezza. É qui la causa della scarsità delle anime perfette: sono poche, perché poche sono docili e abbandonate alla guida del Maestro interiore.

La dottrina del Lallemant è semplificatrice al massimo. Come ha ridotto tutta la parte negativa a un solo precetto, *«purificare il cuore»*, così ora in un solo precetto raccoglie tutta la parte positiva: *docilità allo Spirito Santo*. Quello che c'è da fare, dunque, è tutto qui: porgere orecchio alla voce interiore, ubbidire fedelissimamente allo Spirito Santo, aderire a Lui, legarci a Lui come S. Paolo, che diceva: *«Ecco che, legato dallo Spirito Santo, vado a Gerusalemme»* (At

20,22). Male più grande un uomo non può fare a se stesso che resistere, opporsi alle intime attrazioni divine. Le osservazioni che si possono muovere a questa dottrina, i pericoli a cui potrebbe condurre non sono ignoti al Lallemand; anzi li affronta a viso aperto, tanto è sicuro della bontà del suo insegnamento.

Qualcuno gli potrebbe obiettare: non è questo un avviare gli spiriti a quel soggettivismo calvinista che annulla il valore della Chiesa e delle sue decisioni, per non riconoscere altra regola alla propria fede al di fuori del sentimento interiore individuale? «No, assolutamente» risponde «*perché la direzione dello Spirito Santo induce ad assoggettarsi alla fede e all'autorità della Chiesa e non può ammettere nulla che sia discorde da essa*». Qualche altro gli potrebbe dire: non è fornire a certi spiriti inquieti un pretesto all'indipendenza e all'evasione dagli obblighi dell'ubbidienza? «*Neppure, la direzione dello Spirito Santo è sempre da intendersi con una tacita clausola: "Purché l'ubbidienza non ordini il contrario"*». Nel caso di un preteso conflitto il Lallemand insegna esplicitamente che il comando del Superiore deve prevalere su quello che il suddito ritiene comando del Signore, anche se gli fosse giunto per mezzo di una supposta visione o rivelazione immediata. Ed ancora: non è favorire un esagerato e troppo comodo soprannaturalismo esigere l'intervento dello Spirito Santo là dove si può arrivare con la ragione, con la prudenza, con il buon senso, oppure con il sussidio di buoni libri?

Quanto ai buoni libri di spiritualità, il Lallemand ne riconosce l'utilità, ma né per suo conto teneva alle molte letture (cita infatti pochissimo), né desiderava che gli altri ne fossero esageratamente smaniosi. Era persuaso che, incomparabilmente più del leggere molto, giova al profitto spirituale lo stare raccolti, ascoltando e meditando le ispirazioni interiori. Queste formano la scienza del cuore che, con un minimo di letture, basta all'anima, mentre la scienza libresca, se non è fermentata dalle ispirazioni interiori, è sempre un arido ingombro, quando non diventa un pericolo d'orgoglio. Perciò dice che «*s'impara di più in un mese con la grazia infusa dall'alto che in parecchi anni con lo studio*». Faceva però un'eccezione ed era per il libro delle Sacre Scritture. Non lo si leggerà mai abbastanza, non lo si mediterà mai a sufficienza. Esso è la sorgente inesauribile delle ispirazioni divine, e chi più puro ha il cuore, più abbondantemente e a fondo ne attinge.

Quanto poi alla ragione e al buon senso, il Lallemand riconosce ampiamente

la loro funzione normatrice, ma nello stesso tempo afferma, e con maggior forza, la loro insufficienza in ordine alla più alta perfezione. «*La maggior parte dei religiosi, anche buoni e virtuosi, nella loro condotta personale e nella direzione degli altri non seguono che la ragione e il buon senso, e in questa, anzi, eccellono. Tale criterio, pur essendo buono, nella perfezione cristiana è insufficiente*». E giustifica l'accusa di insufficienza mossa al cosiddetto buon senso con due argomentazioni: la prima è che il buon senso viene modellato sul senso comune, cioè quello della massa, e la massa non è fatta certo per intuire l'anelito alle vette della santità; la seconda è che, quando si tratta di scegliere quel giusto mezzo in cui consiste la virtù, troppo spesso il buon senso preferisce indicare la via meno rischiosa e meno penosa, che è poi il solito giusto mezzo della mediocrità. Critica audace al tanto lodato buon senso, denuncia aperta dei limiti della ragione: pare quasi che il Lallemand, pensando ai travimenti a cui condurrà l'illimitata fiducia nelle forze dell'intelligenza umana, reagisca in anticipo.

Il secolo dei lumi ha deificato la ragione, ha creduto che fosse la misura di tutto e che bastasse a tutto. Ma fu un'illusione presuntuosa. Infatti, se la ragione con la sua prudenza non ha ali sufficienti per tener dietro al volo del genio nelle imprese naturali e spesso, prima della loro riuscita, le ritiene un folle sogno, come potrà pretendere di essere l'unica a garantire la prevalenza della santità nelle imprese soprannaturali? Quanto è difficile raggiungere la santità senza subire, per un periodo più o meno breve, la prova tremenda di sembrare folle o almeno eccentrico ed esagerato agli occhi del senso comune! Il santo non deve mai prescindere dalla ragione, ma ha bisogno anche di una luce più alta. Chi potrà allora preservare il santo dalle facili e disastrose illusioni quando, lasciando indietro la prudenza e la ragione umana, si lancia in imprese superiori? Chi lo potrà salvare dal pericolo di gettarsi a rompicollo, all'interno e all'esterno, in pericolose e squilibrate avventure? Risponde il Lallemand: «*Lo salverà lo Spirito Santo, che con la luce dei suoi doni potenzia oltre il limite naturale le capacità della mente umana; lo Spirito Santo, che solo sa mostrare le vie della generosità e dell'eroismo senza indurre alla temerarietà e allo squilibrio*». Per tutte queste ragioni il Lallemand confessa ripetutamente il suo intimo disagio verso quei superiori che, attaccati come ostriche esclusivamente alle rocce della prudenza umana e del senso comune, in pratica vengono a negare e a soffocare la funzione dei doni dello Spirito Santo. Costoro, quando

incontrano un suddito a cui il Signore concede favori un po' diversi dal consueto e impulsivi a cose più elevate dell'ordinario, subito condannano, senza previa discriminazione, quei favori e quegli impulsi, giudicandoli in cuor loro illusioni o psicastenie, e umiliano il poveretto, prescrivendogli pozioni sedative, oppure inviandolo da uno specialista di malattie nervose. Siffatti superiori nel loro governo saranno sempre eccessivamente timorosi e soffocanti: non condurranno mai i loro sudditi alla perfezione e, per loro conto, non faranno neppure la metà del bene che potrebbero fare, per l'orgogliosa paura di sbagliare. Peggio ancora quando tra questi superiori che non riconoscono nessuna norma più alta della ragione umana si deve annoverare anche il direttore spirituale. *«Per un'anima su cui Dio ha grandi disegni è una grave sventura imbattersi in un direttore spirituale che si regoli appena sulla prudenza umana, che sia più dotato di politica che di unzione»*. Se la ragione col suo buon senso, se i maestri umani coi loro insegnamenti stampati nei libri, se i superiori coi loro ordini, sono guide preziose, indispensabili, ma non sempre sufficienti, occorre che chi aspira alla perfezione si metta sotto la guida di un altro maestro, lo Spirito Santo, e si abbandoni con la massima docilità alla sua direzione. Abbandonati, così, alla divina Guida interiore, dove saremo trasportati? In quali porti approderemo?

Gli approdi sono due: l'unione con Nostro Signore Gesù Cristo e la contemplazione infusa. Il primo come fine essenziale, il secondo come mezzo per raggiungerlo più facilmente, più presto, più pienamente. Non si deve dimenticare che lo scopo dell'azione dello Spirito Santo in noi è di generare misticamente Gesù Cristo nell'anima, come una volta per opera sua fu generato fisicamente nel seno della Vergine. E lo genera nella nostra mente, facendocelo conoscere sempre più; lo genera nel nostro cuore, facendocelo amare sempre più; lo genera nella nostra azione, facendocelo imitare sempre più e sempre meglio. È l'argomento del sesto principio della Dottrina Spirituale. Il Bremond, che con acume magistrale ha saputo individuare e imporre al riconoscimento universale i nuclei genetici della spiritualità del Lallemand, ha sorvolato su questo grande amore per il Verbo incarnato. Tale lacuna mi sembra nuocere alla precisa e completa conoscenza dell'insegnamento del Lallemand, il quale resta pur sempre, anche e soprattutto per questo amore a Cristo, nell'orbita ignaziana. Una unione con Gesù sempre più intima e piena è la mèta che risplende in cima alla via di perfezione tracciata dal Lallemand. Egli non sa concepire una via di

perfezione che, anche per qualche tratto, distolga gli sguardi dal Verbo Incarnato. Perciò ha diffidato di quella corrente mistica che prescinde dalla Santa umanità di Cristo per fissarsi esclusivamente sulla divinità del Verbo. «*In linea generale – ha scritto – tale tendenza è temeraria e cattiva...*».

Lo Spirito Santo, per attuare nelle anime pure e docili una perfetta unione con Cristo, le guida verso esperienze mistiche, verso la contemplazione infusa. È la contemplazione che infonde lo slancio a tutte le rinunce e a tutte le dedizioni, che dà l'orrore delle minime imperfezioni, e che rende, quindi, possibile una fusione più piena dell'anima con Cristo. La contemplazione infusa è un frutto dei doni dello Spirito Santo. I doni, nel pensiero del Lallemant, sono «*disposizioni permanenti che Dio comunica all'anima con la grazia santificante e con le virtù infuse*», «*coronamenti delle stesse virtù per irrobustire le potenze naturali, farle arrendevoli agli impulsi dello Spirito divino, capaci di esercitare gli atti più difficili e nobili*».

Ed eccoci ad uno dei punti più caratteristici, se non più nuovi, della dottrina spirituale: il rapporto tra i doni e la mistica. Si insegna apertamente che i doni coltivati con fedeltà e fervore normalmente (ciò non vuol dire in modo assoluto e meccanico) conducono l'anima alla contemplazione infusa; che la contemplazione infusa è un effetto dei doni pervenuti al loro pieno sviluppo; che se anime buone e pie non arrivano all'orazione passiva è perché in loro i doni sono cresciuti, sì, in se stessi, ma nella loro azione restano impigliati tra peccati veniali e debolezze, vincolati da affetti terreni; in una parola, la loro inerzia è dovuta alla mancata purificazione del cuore. Si sforzino, dunque, sinceramente le anime di raggiungere una perfetta purezza interiore; nel frattempo si rendano consapevoli di essere «*simili a naviganti che avanzano a forza di remi contro vento e contro onda*»; una volta ottenuta quella indispensabile purezza, nella quale i doni trovano l'atmosfera libera e propizia alla loro azione, potranno gustare le ineffabili comunicazioni di Dio, e si sentiranno di navigare «*a vele spiegate, col vento in poppa*».

Card. GIOVANNI COLOMBO, Introd. a L. LALLEMANT, La dottrina spirituale

# COME UN GRANELLO DI SENAPE: LUIGINA

*Paolo Riso*

Bambina di pochi anni diceva di giocare spesso con Gesù Bambino a nascondino, a rincorrersi... Trovandosi qualcuno in pericolo, chiamava gli angeli e questi venivano all'istante in soccorso. Era nata l'8 settembre 1916 a Itri (Latina). Luigina Sinapi era il suo nome, prima di cinque figli. La sua mamma era così preoccupata dei fatti straordinari che le accadevano che, a metà degli anni venti, la portò da Padre Pio da Pietrelcina per un consiglio e una benedizione. Il frate le pose la mano stigmatizzata sul capo e disse: «*Dio si manifesta in lei con la sua volontà*».

Trascorse fanciullezza e adolescenza nella sua famiglia agiata, ricevendo, soprattutto dalla mamma, un'ottima educazione cristiana, frequentando elementari, medie e ginnasio con serietà e intuendo che una singolare missione l'aspettava. Ella stessa dirà di aver offerto a Gesù il voto di verginità a soli cinque anni. A sette l'aveva ricevuto nella Prima Comunione e da allora iniziò a nascere nel suo cuore un amore incandescente verso di Lui.

La Messa, sacrificio di Gesù, con la S. Comunione quotidiana e il colloquio prolungato davanti al tabernacolo diventarono la sua vita. Insieme all'amore per Gesù nutriva un'affezione intensissima verso la Madonna, pregata a lungo con il rosario e contemplata nei suoi dolori di partecipazione alla Passione del Figlio crocifisso. In Maria santissima aveva una fiducia illimitata, tanto da strapparle dei miracoli, così che quando le persone si accorgevano della sua familiarità con Lei, le chiedevano di pregare la Mamma celeste per le loro necessità e succedevano cose incredibili.

Nel novembre 1931 il primo grandissimo dolore: la morte della mamma a soli quarantaquattro anni. Era l'inizio della sua "via crucis", anche se nella sua vita non mancheranno gioie profondissime ed eventi straordinari.

*Vuoi essere vittima?* – Sedicenne, Luigina entra tra le Figlie di San Paolo per consacrarsi a Dio. Ha come direttore spirituale don Timoteo Giaccardo (oggi beato). Ma per la sua salute delicata non può rimanere tra le consorelle. La notte di Natale don Giaccardo le domanda: «*Per amore di Gesù, vuoi offrirti vittima per la salvezza delle anime?*». Luigina risponde di sì. Don Giaccardo conclude: «*Va', figliola, la tua vocazione è altrove*». Dopo qualche tempo Luigina sente dolori atroci al bacino. È tumore. Rimane a letto, nella sua casa di Itri, per due anni, pregando, offrendo e continuando ad occuparsi con eroismo dei suoi fratelli, cui fa da mamma. Il quindici agosto 1935, solennità dell'Assunzione di Maria, il parroco le amministra l'estrema unzione, perché ormai è alla fine. Ma ecco il miracolo: Luigina vede in visione Gesù e la Madonna che la interrogano: «*Vuoi venire subito con Noi in Paradiso o rimanere sulla Terra ed offrirti ancora vittima per la Chiesa e i sacerdoti?*». In un istante Luigina vede i pericoli dell'apostasia, le defezioni che sarebbero avvenute negli anni futuri e accetta la seconda proposta, offrendosi ancora vittima a Dio. Gesù allora le dice: «*Come una persona comune vivrai nascosta agli occhi del mondo. Sarai poco compresa, soffrirai molto e morirai sola come Me. Sarai – come dice il tuo nome – un granello di senape in un solco di Roma. Vivrai lo straordinario nell'ordinario. Ti lascerò mia Madre, ti guiderà e ti conforterà. Non temere*». In quell'istante Luigina guarisce: non ha ancora vent'anni. Per evitare ogni scalpore il padre la manda alla Garbatella, a Roma, a vivere con gli zii. Essi, però, non tollerano che vada a Messa ogni giorno, che si confessi regolarmente dal suo direttore spirituale (per ora è don Giaccardo) e si dedichi all'apostolato.

Luigina trova lavoro presso una buona famiglia; le viene offerta una cameretta tutta per sé; lì può pregare e ricevere “i piccoli” che si rivolgono a lei per consigli e preghiere. Il colloquio con il Cielo, con Gesù e la Madonna, con santi quali san Francesco d'Assisi, san Filippo Neri, santa Teresa di Gesù Bambino e santa Gemma Galgani si fa più intenso: vede l'Invisibile e porta a compimento “cose impossibili” agli uomini. Dal 1936 al '40 si impiega presso l'Istituto di Statistica, e ciò

le consente di prendere in affitto un appartamento. Si dedica all'adorazione eucaristica, all'apostolato spicciolo e a quello "in grande", straordinario, come quando Gesù la manda "in bilocazione" a portare soccorso ai Vescovi e ai sacerdoti perseguitati nell'Est europeo e in Russia. Nel medesimo tempo il diavolo la tormenta in ogni modo, così non le mancano mai sofferenze e difficoltà di ogni genere. Non per nulla si è offerta vittima per la Chiesa e per i sacerdoti, e il bene che compie è sempre più grande, a larghissimo raggio. All'entrata dell'Italia in guerra nel giugno 1940 Luigina lascia Roma per fondare presso il santuario della Madonna ad Itri un centro di assistenza per bambini bisognosi e donne anziane. Richiamata a Roma presso l'Istituto di Statistica, non accetta l'impiego, vivendo per qualche tempo di umili servizi e di carità e continuando il suo apostolato singolare.

*Con Pio XII e Padre Pio* – Una mattina d'aprile 1937 Luigina si trova presso l'Abbazia delle Tre Fontane e si inoltra tra le piante secolari fino ad una grotta che ella non sa essere luogo malfamato e ricettacolo di ciò che si vuol far sparire: croci spezzate, corpicini abortiti, materiale compromettente... ad un tratto si trova davanti, in visione, la Madonna che le confida: «*Esattamente tra dieci anni tornerò in questo luogo. Mi servirò di un uomo che oggi perseguita la Chiesa e vuole uccidere il Papa... Ora tu va' in piazza san Pietro, troverai una signora vestita così e così... e le chiederai di condurti da suo fratello Cardinale. Porterai a lui il mio messaggio. Da questo luogo stabilirò a Roma il trono della mia gloria... Inoltre dirai al Cardinale che presto sarà lui il nuovo Papa*». Luigina va a san Pietro, dove incontra la marchesa Pacelli, che le ottiene subito di parlare con il fratello, il Cardinale Eugenio Pacelli, segretario di Stato. L'illustre e santo uomo di Chiesa crede a quella ragazza di ventun anni come a una inviata da Dio. Quando il 12 aprile 1947, sabato in Albis, la Madonna apparirà a Bruno Cornacchiola e ai suoi tre figlioletti, convertendolo dai suoi tristi intenti, e Bruno andrà a raccontare tutto al Papa, Pio XII sarà già al corrente di tutto.

La Madonna viene spesso ad illuminare Luigina con i suoi messaggi: «*Su tutte le famiglie ove si dirà l'invocazione "Maria*

*salvaci” stenderò la mia mano, stringerò i singoli membri al mio cuore e li farò camminare con letizia anche nelle tribolazioni». «La tua fede sia universale: prega, soffri e offri per amor mio e di Gesù, sino alla tua totale consumazione». «Ti voglio mia lucerna nella notte. Sai perché? Per mettere in fuga tante tenebre che il demonio semina in questi tempi, specialmente contro la Chiesa; sii lucerna per le amarezze del Papa, per i travimenti dei consacrati, per le insidie alla gioventù attraverso la stampa, gli spettacoli, le sette segrete e i partiti dediti a togliere la purezza ai cristiani». «Comunica queste parole ai sacerdoti, perché ne facciano tesoro». Vista realizzata la “profezia” che riguardava la sua elezione al Papato, Pio XII continua a stimare sempre più Luigina. I suoi incontri con lei si infittiscono con frequenti udienze e telefonate reciproche. Gran parte di questi fatti rimane segreto, ma qualcosa ella stessa l’ha rivelato. Un giorno in cui giunge all’udienza con il Pontefice coperta di lividi per le percosse ricevute dal diavolo, Pio XII le dona una reliquia della croce di Gesù, dicendole: «Portala sempre con te, ti proteggerà da satana!»).*

Avvicinandosi l’anno santo 1950, Pio XII pensa alla definizione dogmatica dell’Assunzione di Maria santissima in corpo e anima, ma vuole un segno dal Cielo. Luigina, a nome della Madonna, gli dice: «Padre Santo, proceda tranquillo. Mamma Maria è in Paradiso anche con il suo corpo». Nel giugno 1950, in visita alle quattro basiliche romane per l’acquisto dell’indulgenza giubilare, Luigina Sinapi è accompagnata da Padre Pio, venuto per lei in bilocazione come un normale pellegrino. Giunti a san Pietro Padre Pio le dice: «Ora che vai dal Papa digli che io mi offro ogni giorno vittima per lui e chiedigli la benedizione per me». Con la sua solita disinvoltura Luigina sale subito da Pio XII, che, vedendola con una faccia “anormale” e tutta profumata, le domanda: «Ma cosa ti è successo?». Ella risponde: «In basilica c’era Padre Pio con me...». Il Papa: «E perché non l’hai condotto qui?». Per un istante entrambi vedono Padre Pio in mezzo a loro. E Pio XII commenta: «Io sono il Vicario di Gesù, ma lui Gesù lo vive». L’unione spirituale con Padre Pio era già intensa

da anni. Intanto Luigina ha trovato lavoro come cassiera in un negozio. Qualche tempo dopo, incolpata, sebbene innocente, di aver sottratto del denaro e recatasi da Padre Pio in cerca di consiglio e di aiuto, viene tranquillizzata da lui e riceve conferma della sua missione di apostola e vittima per la Chiesa. Rientrata a Roma si impiega alle Poste, poi come collaboratrice del prof. Enrico Medi, un altro santo sui suoi passi. La sua salute, però, diventa sempre più fragile...; il santo Padre Pio XII le concede di avere presso il suo appartamento una piccola cappella in cui ogni giorno un sacerdote celebra la santa Messa e si raduna una piccola comunità di anime. Lì, davanti al santissimo Sacramento, vive fino all'ultimo la sua impetrazione presso Dio.

Nel 1954 Pio XII, rivolgendosi ai malati, per incoraggiarli a valorizzare le sofferenze, afferma: *«Vi sono anime che hanno persino positivamente cercato la sofferenza. Di una (ed era Luigina Sinapi) in particolare udimmo un giorno la storia... Vive ancora..., arde e si consuma come una lampada viva davanti al trono della giustizia e dell'amore di Dio. Ella ha sempre il sorriso sul volto, mentre conserva perenne nell'animo la calma e la gioia»*. Di fatto Luigina Sinapi si trova ad avere due eccezionali guide sulla Terra: Papa Pio XII e Padre Pio, due giganti della Chiesa di tutti i tempi; il loro nome indica la prima virtù – la “*pietas*”, la religione, l'adorazione e l'obbedienza a Dio – tanto necessaria nel secolo più empio della storia in cui si nega Dio e si pretende di costruire una “religione” a misura d'uomo. Dopo la morte di Pio XII (9 ottobre 1958) gli incontri con Padre Pio si intensificano, o “in bilocazione” o direttamente con qualche viaggio a san Giovanni Rotondo. Luigina vuol essere vittima con Gesù come Padre Pio: “soffrire e offrire” in unione al crocifisso è ormai la sua regola di vita.

“*Tu ardi e Io incendio*” – Gesù le dà il dono di unirsi alla sua Passione e Morte come alle anime privilegiate e ai mistici. I dolori, soprattutto al venerdì, sono atroci, ma Luigina vuole che tutto resti segreto alle numerose persone che vengono a farle visita e che ella accoglie ascoltando i loro problemi, pregando per loro la Madonna,

donando a tutti luce, coraggio e senso cristiano della vita, leggendo nelle anime e prevedendo il futuro. Nessuno potrà mai dire quante anime ella abbia salvato. Solo Dio conosce le “storie d’amore” che Luigina intreccia con Lui. Non le manca mai la sofferenza e ripete con san Paolo: *«Non so altro che Cristo crocifisso. Non c’è grazia più grande che essere associati alla Passione di Gesù»*. Scrive nel suo diario come sintesi della sua esistenza: *«Da anni non ricordo cinque minuti di sollievo...; nello stesso tempo torna in me la sete di anime e con essa la sete di patire e offrire per la loro salvezza. Le anime costano sangue a Gesù e ho la pena di far poco o nulla per loro. Come segno dell’amore di Gesù per me gli chiedo la sofferenza»*.

Vengono tempi oscuri nella Chiesa e nel mondo. Luigina ne è consapevole. A qualcuno confida: *«Dopo il Concilio la Chiesa dovrà superare molte difficoltà..., ma alla fine essa ne uscirà rinvigorita»*. Per suggerimento della Madonna scrive: *«Tempo verrà in cui menti corrose dall’orgoglio del sapere contesteranno il Vangelo, perché Gesù non l’ha scritto..., ma gli apostoli, infiammati dall’amore divino, lo hanno scritto con il loro sangue. Quel Fuoco si sta spegnendo. La Chiesa ha bisogno di nuovo di questo Fuoco»*.

Parole gravissime, in cui si intravede la tragedia della “nuova teologia” e della “nuova esegesi”, già condannate da Pio XII nella *Humani generis* (12/08/1950), che, dilagando di nuovo dappertutto, di fatto distruggono il Credo Cattolico e seminano confusione e rovina nelle anime. La Madonna, però, dice a Luigina: *«Coraggio! Tu ardi e Io incendio!»*. Il granello di senape macerato nel dolore e nell’offerta al Padre con il Crocifisso, pur nel suo nascondimento, ha diffuso la vita divina della grazia ovunque, anche tra i sacerdoti, fino a diventare un grande albero. A chi le chiedeva: *«Ma quando finirà la tua sofferenza?»*. Luigina sorridente rispondeva: *«Facciamoci santi... Io aspetto, io aspetto...»*.

L’attesa finì il 17 aprile 1978, quando ella andò incontro allo Sposo con la certezza del “suo” Papa Pio XII, che il 19 marzo 1958 aveva profetizzato: *«Dopo un crudo inverno, verrà la più bella primavera!»*.

# LA SANTA MESSA: UN TESORO TROPPO SCONOSCIUTO

*don Thomas Le Bourhis*

Tra i cristiani che partecipano alla santa Messa molti sono quelli che guardano l'altare senza capire il significato dei riti e delle azioni liturgiche del sacerdote. Eppure è importante conoscere bene la santa Messa: è l'atto essenziale della religione cattolica! La salvezza della nostra anima può dipendere, addirittura, dalla conoscenza o meno che abbiamo di essa. Tante persone, purtroppo, non si interessano a ciò che non capiscono; ne consegue che numerosi cristiani, seppur battezzati, si credono dispensati dal partecipare alla santa Messa domenicale. Tra i praticanti, invece, molti sono quelli che vanno a Messa per abitudine o tradizione, e pochi quelli che ci vanno spinti da un'illuminata convinzione. Per conoscere meglio il santo sacrificio della Messa è, quindi, necessario risalire alla sua origine: la Creazione del mondo.

Il nostro Creatore potrebbe essere paragonato a un Re onnipotente, infinitamente buono, generoso, mite e caritatevole. Questo Re aveva un unico Figlio, uguale a Lui in tutto. Si amavano reciprocamente con una tenerezza che aumentava sempre più la loro felicità. Sappiamo, infatti, che i cuori che si amano sono sempre insaziabili nell'affetto e vogliono essere contraccambiati nell'amore: vogliono amare ed essere amati. La relazione di questo Re con suo Figlio era tale che si dissero l'uno all'altro: *«E se adottassimo dei figli? Potremmo condividere con loro la nostra felicità, li ameremmo con tutto il nostro cuore, ci amerebbero anche loro, ci loderebbero, ci ringrazierebbero e renderebbero omaggio alla nostra onnipotenza. In cambio, li ammetteremmo alla nostra mensa e, così, farebbero parte della nostra famiglia. Questi figli – disse il Padre al Figlio – li adotterei per Te ... perché diventino i tuoi fratelli»*. I desideri di un Padre così prodigo furono condivisi ugualmente dal Figlio. *«Questi figli, però, ci ameranno per ciò che siamo o per la felicità che diamo loro? Mettiamo alla prova la loro fedeltà; soltanto dopo li introdurremo nel nostro regno»*. Così il primo uomo e la prima donna, in attesa di una loro discendenza, furono collocati in un luogo scelto in special modo dal Re. Lì c'era un meraviglioso orto pieno di alberi da frutto. Il Re disse loro: *«Tutto ciò che è qui vi appartiene;*

*mangiate tutti i frutti che volete, ma vi proibisco di toccare i frutti di quest'albero che si trova al centro dell'orto. Se ne mangerete, sarete cacciati via, non sarete più i miei figli e sarete, addirittura, puniti di morte».* L'ordine fu solennissimo. Questa fu la prova alla quale furono assoggettati.

Purtroppo attorno all'orto gironzolava un triste personaggio, geloso della loro felicità, il quale aveva deciso di rovinarli. Penetrò nell'orto e fece loro questo discorso: *«Mangiate pure di questo frutto vietato, il Re ha paura che diventiate potenti come Lui. Non morirete e non vi cacerà via».* Per la loro sventura essi preferirono credere alle menzogne di questo perfido personaggio piuttosto che ai saggi consigli di un Re che aveva dato loro già tante prove del suo affetto e della sua generosità. Mangiarono, quindi, del frutto proibito. L'esecuzione della sentenza seguì immediatamente la loro disobbedienza: furono cacciati via da quel luogo meraviglioso e al termine della loro vita avrebbero subito la morte. Quanto fu ferito, nel suo affetto, il cuore di quel Padre così buono e generoso! Amare e non essere amato! Amare e vedere il proprio amore disprezzato e le proprie attenzioni respinte! E siccome alla dignità di Padre si aggiungeva la dignità di Sovrano onnipotente, la pena di morte fu mille volte meritata! Il Figlio del Re avrebbe potuto vendicare l'oltraggio recato al Padre amatissimo, ma non volle farlo. Decise di non privare suo Padre dell'affetto, degli omaggi e degli onori che gli spettavano da parte di questi figli adottivi. Erano i suoi fratelli !... *«Padre – disse – i figli che mi hai dato come fratelli ti hanno molto rattristato. La loro colpa è infinita, perché recata alla tua onnipotenza. Tu sei ricco di ogni cosa e nessun'altra ricchezza potrebbe riparare quest'offesa. Ma non dimenticare, Padre mio, che sei tanto misericordioso quanto giusto e che sei, per essenza, perdono. Essi sono anche i miei fratelli! Per l'amore che hai per Me e l'amore che ho per Te, permetti che paghi Io il loro debito, che Io sia la loro cauzione, visto che la giustizia richiede che la riparazione venga dai colpevoli. Siccome il riscatto non lo posso pagare nel tuo palazzo, andrò laggiù a vivere in mezzo a loro e a farmi povero come loro. Dimenticherai che sono tuo Figlio, i rigori della tua giustizia colpiranno soltanto Me, senza pietà. Io stesso mi offrirò come vittima. Le mie sofferenze e il mio Sangue ti saranno offerti in olocausto e, così, la tua giustizia sarà soddisfatta».* Quanto doveva amare questo Re i suoi figli adottivi per acconsentire all'immolazione del proprio Figlio unigenito! E

quanto questo Figlio doveva amare suo Padre per offrirsi in sacrificio e rendere così a Lui la gloria e l'onore che gli spettavano! La generosa supplica di questo Figlio tanto amato fu accettata dal Padre.

Questo racconto ci fa capire meglio l'opera della nostra Redenzione. Esso, però, pecca di imperfezione su un punto importante. Questo Re, ricambiato con l'ingratitude, poteva soltanto punire i suoi figli di adozione togliendo loro ciò che aveva dato: il benessere, la ricchezza e il suo affetto. Ma la propria vita apparteneva a loro. Dio, invece, spogliando l'uomo di tutto ciò che gli aveva dato, pronunciò una sentenza di morte del tutto particolare: stabilì la morte fisica del corpo e la morte spirituale dell'anima; il corpo ormai era diventato corruttibile e l'anima era priva di tutto ciò che costituiva la sua felicità eterna: la grazia, la visione beatifica, il possesso di Dio. Ecco perché il Figlio di Dio volle pagare il nostro riscatto a prezzo del suo Sangue. Ma non poteva Egli implorare il perdono del Padre senza sottomettersi a questa immolazione? No, perché la misericordia e il perdono si sarebbero attuati soltanto in Cielo tra di loro, essendo il Figlio uguale in tutto al Padre. E siccome la moneta, la sola valida per il riscatto della colpa, aveva valore soltanto se pagato sulla nostra povera terra d'esilio, occorreva che il Salvatore, che ci ama tanto, scendesse fra noi e si facesse uomo come noi. Questa moneta si chiamava "sofferenza", "sacrificio".

Che cos'è il sacrificio? Nell'antica Alleanza il sacrificio era l'offerta a Dio del sangue di una vittima per placare la sua ira, soddisfare la sua giustizia e ottenere le sue grazie. Affinché il sacrificio fosse più efficace per coloro che lo offrivano bisognava che l'offerente e quelli che partecipavano all'oblazione si nutrissero della vittima offerta a nome loro. Così erano celebrati i sacrifici dell'antica Alleanza. Ora, essi non erano altro che delle prefigurazioni, dei riti che simboleggiavano il grande e futuro Sacrificio del Calvario. È per ridare al Padre la gloria di cui fu privato per colpa del peccato che Nostro Signore discese dal Cielo come vittima di espiatione. E affinché il Sacrificio fosse completo, prima di offrirsi in olocausto, sulla croce, in modo cruento, Nostro Signore si offrì come cibo, durante l'ultima Cena, in modo incruento. Oh, quanto amore Egli ebbe per suo Padre e per noi! Proviamo a capire meglio il valore del Sacrificio, soprattutto quando la vittima è Dio stesso! Il Sacrificio del Calvario fu un evento talmente grande che Dio, lungo i secoli, volle preparare l'umanità alla venuta del Messia tramite la voce dei Profeti. Ecco perché il

Signore chiedeva agli Ebrei di offrirgli il sangue di agnelli sgozzati: questo sangue lo gradiva, perché simboleggiava il futuro Sangue del Figlio, sparso sulla Croce. Ora, affinché gli uomini che sarebbero vissuti dopo l'Olocausto di Gesù sulla croce avessero un'idea chiara della grandezza del Sacrificio che li salvò, e sapessero unirsi all'Oblazione di Nostro Signore durante la santa Messa, Dio incise nel cuore degli uomini la parola "sacrificio". Questa parola, di fatto, la sentiamo dire in diverse circostanze. Al bambino si dice: «*Fa' questo piccolo sacrificio per far piacere a tua sorella, a tuo fratello, a tua mamma*». Man mano che trascorre la nostra vita sperimentiamo la parola "sacrificio": sacrificio per il bene di una persona cara, per il bene comune, nella fatica del lavoro per il benessere della famiglia, ecc. Che i sacrifici, poi, siano grandi o piccoli, tutti sono graditi a Dio se vengono fatti in unione al Sacrificio di Nostro Signore sulla Croce, l'unico Sacrificio vero e completo. Anche i pagani, pur non conoscendo il vero Dio, hanno la parola "sacrificio" incisa nel loro cuore, tant'è vero che nelle loro culture continuano ad offrire sacrifici alle loro false divinità.

Al tempo stabilito, Nostro Signore discese dal Cielo sulla Terra per salvare il mondo. Possiamo dire che la prima messa iniziò in quel momento. Ma la morte di Nostro Signore sulla Croce ha segnato la conclusione definitiva dell'opera della Redenzione? No, perché finché gli uomini continueranno, mediante i loro peccati, a spogliare Dio della gloria che gli è dovuta, l'opera della Redenzione dovrà continuare sulla Terra. Essa, è vero, fu completa il Venerdì santo, nel senso che il Sacrificio della Croce soddisfece la divina giustizia per i peccati degli uomini, passati, presenti e futuri, ma occorre che questa salvezza, operata più di 2000 anni fa, venisse applicata nel tempo a tutte le generazioni, nella misura in cui esse vi avrebbero aderito. L'amore di Nostro Signore per la gloria di suo Padre e per noi è così profondo che, prima di risalire al Cielo, Egli lasciò il rimedio a tutti i nostri mali: dal suo sacratissimo Cuore uscirono gli insegnamenti del santo Vangelo e, più specificamente, i sette Sacramenti, che sono dei veri canali di grazia, di risurrezione e di santificazione per le nostre anime. Consideriamo, ad esempio, i sacramenti del Battesimo e dell'Eucarestia: non capiremo mai abbastanza i doni infiniti che il Battesimo ci ha comunicato. Esso ci ridona non soltanto la dignità di figli di Dio, dignità perduta con il peccato originale, ma restituisce anche alla nostra anima i titoli che san Pietro elenca nella sua lettera: «*Voi siete stirpe eletta, sacerdozio regale, gente santa...*»

(1Pt 1,1-4). In che modo? Ci siamo forse già chiesti perché siamo nati da genitori cristiani piuttosto che da genitori musulmani o ebrei? Eppure non abbiamo fatto nulla per meritare un simile favore! Prima di essere chiamati all'esistenza appartenevamo al nulla, come ogni musulmano, ebreo o pagano: anche noi, come loro eravamo sprovvisti di qualsiasi merito. Siamo stati scelti, quindi, grazie a un amore di preferenza. Ma non illudiamoci! Dio ci ha concesso questo privilegio perché aveva i suoi progetti su di noi. Non è senza motivo che Egli ci ha fatto nascere nella religione cattolica: lo ha voluto per rivestirci, in qualche modo, di un "sacerdozio".

L'altro dono è la santa Eucarestia, sacramento dell'Amore supremo. Nostro Signore la istituì per donarsi a noi come cibo e rimanere in mezzo alle sue creature fino alla fine dei tempi. Perciò ha detto: "«*Io sono la Via*», ve l'ho fatta vedere nella mia vita nascosta; «*Io sono la Verità*», ve l'ho insegnata nella mia vita pubblica, «*Io sono la Vita*», perché colui che mangia Me, nella santa Eucaristia, avrà la mia vita in lui". Nostro Signore istituì anche il santo Sacrificio della Messa, nel quale viene consacrata la santa Ostia. Nello stesso tempo consacrava sacerdoti i suoi Apostoli e, per successione, tutti i presbiteri che Dio avrebbe chiamato alla sua sequela fino alla fine del mondo. A quel punto Nostro Signore non rimaneva altro che consegnare il suo Corpo alle autorità giudaiche e romane: questo si compì, qualche ora dopo, nell'Orto degli Ulivi. Egli versò tutto il suo Sangue morendo sulla Croce. Compì un Sacrificio perfetto.

È anche attraverso di noi, come stirpe eletta e regale sacerdozio, che il Signore vuole continuare la sua santa Redenzione. È precisamente mediante il Battesimo che Egli ci ha affidato questo ministero. Siamo stati innestati a Gesù, incorporati a Lui, fusi in Lui come l'acqua viene mescolata al vino: «*Non vivo più io, ma è Cristo che vive in me*» (Gal 11,29). Ce l'ha insegnato Lui stesso: «*Io sono la vite e voi i tralci*» (Gv 14,5). Possiamo essere uniti a Nostro Signore più di così? Come la vite dà la linfa vitale ai tralci, così Gesù dà la vita spirituale alla nostra anima. Ecco perché lo Spirito Santo può dire nel salmo 81: «*Voi siete dèi, siete tutti figli dell'Altissimo*». Sì, siamo in qualche modo degli altri Cristi. Ciò significa che Nostro Signore vuole continuare, attraverso di noi, la sua opera redentrice. Non ha forse detto san Paolo: «*Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo*» (Col 1,24)? Che dignità! Che responsabilità! Allora, la vocazione del cristiano è quella di glorificare Dio, con

Cristo, e di contribuire, insieme a Lui, alla salvezza delle anime. Comprendere la nostra grandezza e vivere come se non ne avessimo consapevolezza sarebbe, però, come possedere un tesoro e non toccarlo. Dio, conferendoci questi titoli di nobiltà, ci chiede di esercitare il sacerdozio regale di cui ci ha rivestiti. Come esercitarlo? Lasciando sempre agire Gesù dentro di noi.

Prendiamo l'esempio del sacerdote durante la consacrazione, quando dice: «*Questo è il mio Corpo. Questo è il mio Sangue*». Egli sa benissimo che la piccola ostia e il vino non sono né il suo corpo, né il suo sangue... Egli, però, è consapevole che Gesù parla attraverso la sua bocca... Egli sa di essere soltanto uno strumento che presta a Gesù le sue labbra per parlare e le sue mani per agire. Ecco, quindi, il nostro modello e il modo di esercitare il nostro sacerdozio regale: scomparire sempre di più per lasciare Nostro Signore parlare, agire e pregare in noi! Ma è particolarmente nel partecipare al santo Sacrificio che esercitiamo il nostro sacerdozio regale mediante le mani benedette del sacerdote. È così che Nostro Signore desidera servirsi della sua stirpe eletta, della sua gente santa – che siamo noi – per continuare la sua santa Redenzione.

C'è ancora Qualcuno di cui non abbiamo parlato: è lo Spirito Santo, la terza e adorabile Persona della santissima Trinità. Il suo Nome vero è Amore. È Lui che unisce insieme il Padre e il Figlio. L'essenza stessa delle tre Persone divine è l'Amore. È l'Amore che ci ha creato e ci ha donato un cuore per amare Dio. È l'Amore che ci ha riscattati. È l'Amore che ha istituito la santissima Eucaristia ed ha arricchito la nostra anima dei titoli di nobiltà che abbiamo sopra accennato. È l'Amore, infine, che ci santifica. L'Amore, ovvero lo Spirito Santo, non è conosciuto! Amiamolo, invociamolo, perché è Lui che prega in noi e per noi! È Lui il motore della nostra anima! Senza di Lui – Gesù ce lo insegna – non potremmo nemmeno dire a Dio: «*Abbà, Padre*»! Nostro Signore ci ha mandato lo Spirito Santo dopo la sua Ascensione, affinché potessimo capire il suo insegnamento e rimanere uniti a Lui. È mediante l'azione dello Spirito Santo che possiamo partecipare al santo Sacrificio della Messa.

Così realizzarono l'opera della Redenzione le tre Persone divine: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo! Ora che abbiamo esposto, sinteticamente, tutto ciò che il Dio d'Amore fece per noi – facendoci passare dalla decadenza al riscatto – ci sarà più facile comprendere, per quanto possibile, il santo Sacrificio della Messa, affinché non sia più un tesoro sconosciuto.

**«GESÙ DISSE:  
“TUTTO È COMPIUTO!”»**

*don Enzo Boninsegna*

A differenza di noi “apostoli del duemila”, che andiamo verso le anime (se ci andiamo...!) con i nostri mezzi di trasporto (macchine, pullman, aerei, ecc...), Gesù è stato povero anche di mezzi di trasporto: ha percorso la sua terra, visitando presumibilmente tutte le città e i villaggi, camminando solo su strade polverose, con i suoi apostoli e le poche donne che li aiutavano. Quanta sete avrà sofferto Gesù su quelle strade! Ma la sete di quegli anni non è paragonabile alla sete bruciante che sentiva sulla Croce: dissanguato, disidratato, scorticato e infine anche torturato dalla sete, ha chiesto un po’ di acqua, ma a Lui è stata rifiutata. Anche questo rifiuto, suggerito dalla nostra cattiveria, faceva parte della sua Passione. Perché tanto odio? Perché tanta gioia nel vederlo soffrire? Siamo più bestie delle bestie? Infliggere sofferenza è specialità del demonio! Quando l’uomo tornerà ad essere uomo?

Dopo quest’altra sofferenza a Te inflitta da tutti noi, Gesù, hai potuto dire: *«Tutto è compiuto!»*. Gesù caro, se ti avessimo dato quel po’ d’acqua la tua sofferenza, e cioè la tua Passione, non sarebbe stata completa. Hai voluto soffrire anche questo per amore nostro. Le nostre anime erano uscite dalle mani della Trinità Santissima pure, pulite, e non per caso, ma con una precisa missione da compiere.

Potrò io dire, potremo noi dire, come Gesù: “Tutto è compiuto”? No! Noi resteremo sempre mendicanti di misericordia, perché non poche volte le nostre anime si sono sporcate nel fango della vita! Quanto male fatto... e molto bene (!), quanto bene fatto... e molto male (!) o non fatto.

Dal Cielo Dio guardava il triste spettacolo che i suoi figli gli “regalavano”, ma da sempre ha deciso di non abbandonarci alla nostra rovina: il Padre ha deciso di mandare suo Figlio per la nostra salvezza. Gli eravamo troppo cari. Questo, è solo questo il senso

dell'Incarnazione, della Passione, della Morte e dell'Ascensione al Cielo di Gesù... che col Padre e con lo Spirito Santo voleva salvarci da noi stessi e dalle molte tentazioni che avrebbero affossato le nostre povere vite. Padre santo al termine della vita io, a differenza di Gesù, non potrò dire: "Tutto è compiuto". Dovrò dire con umiltà: "Qualcosa o tante cose, Signore, sono rimaste incompiute".

### **Tutto è compiuto**

*Era venuto per dar gloria al Padre* – Ed è riuscito sì a dar gloria al Padre suo e nostro, mostrandone il vero volto: non un patrigno, ma un Padre vero, anzi il più vero e più grande dei padri. Fino ad allora sulla faccia della Terra non era conosciuto il vero volto del Padre; ogni popolo aveva il suo "dio": "dei" lontani, freddi, vendicativi, crudeli e spietati. "Dei" egoisti che certo non volevano il bene dell'uomo, "dei" che non davano agli uomini leggi sagge e che non promettevano nulla di buono al termine della vita terrena. "Dei" poveri, ammalati degli stessi vizi dell'uomo, che non sapevano innalzare l'anima, ma che si erano sprofondati, loro sì, nelle miserie umane o subumane.

Si confronti il ritratto del Padre fatto da Gesù nei Vangeli con il ritratto di tutti gli altri "dei" sparpagliati nel mondo, ieri e anche oggi, e si vedrà la differenza. Un confronto impietoso: il nostro Dio non ha paragoni: è la perfezione, al di sopra di ogni nostra possibile immaginazione... gli altri "dei" sono miseria, sporcizia, falsità e fonte di ogni possibile fallimento umano. Il vero e consolante ritratto del Padre l'ha mostrato Gesù e nessun altro fondatore di religioni o presunto tale.

*Era venuto come Maestro per parlarci* – E lo ha fatto. Per trent'anni ci ha parlato col silenzio nella sua casa di Nazareth, dandoci l'esempio di una vita umile e semplice, consumata nel lavoro e nella quotidianità, nella fedeltà al Padre suo.

Poi, per tre anni, ha percorso tante strade, incontrando tutte le persone che ha potuto per smuovere le menti e i cuori alla fede e all'amore con la sua parola divina. Ma anche in questo la sordità ha prevalso. Ha parlato il linguaggio dei semplici per farsi capire da tutti e tutti l'hanno capito, tranne i sordi ostinati, i malati non di sordità

fisica, ma di orgoglio. Anche se infinitamente più bravo di noi, non è riuscito a farsi capire da chi, ascoltando solo se stesso e il proprio orgoglio, non ha “voluto” capirlo.

Gesù ha pianto su Gerusalemme, vedendo la chiusura di quelle menti e di quei cuori. Solo i semplici lo hanno capito e seguito. I soldati, mandati dal Sinedrio a catturarlo, non sono riusciti a mettere le mani su di Lui; con umiltà hanno detto: «*Nessuno ha mai parlato come quell'uomo*» (Gv 7,46).

*Era venuto come medico per guarirci* – Quanti poveracci, malati nel corpo o nel cuore e nell'anima, ha incontrato e guarito con i suoi miracoli! Ha sanato ogni malattia, eppure il Vangelo non ci parla quasi mai della riconoscenza dei guariti: tutti lo cercavano per guarire, ma pochi tornavano a ringraziare. Gesù ha conosciuto anche la povertà di riconoscenza.

Povero di tutto! Povero fino in fondo, anche in questo! Ma solo pochi erano malati e sono guariti nel corpo, mentre tutti gli uomini, nessuno escluso, erano malati nell'anima e non lo sapevano... non hanno cercato la guarigione e sono rimasti quello che erano. E anche lungo i secoli si soffre per le malattie del corpo e si chiede a Gesù la guarigione, ma non altrettanto si soffre e si chiede a Lui la guarigione delle nostre anime, ancora troppo infettate dalle malattie del mondo. E magari si impreca perché non ci viene data la guarigione del corpo quando siamo malati, mentre restiamo indifferenti alle malattie dell'anima, da cui dipende, oltre che la serenità su questa terra, anche e soprattutto la salvezza nell'eternità.

*Era venuto per mostrarci la potenza del Padre e sua* – E ce l'ha mostrata, quella potenza divina, risuscitando i morti e compiendo molti miracoli sulla natura, perché tutti vedessero e sapessero. Eppure la maggioranza non ha creduto in Lui e l'ha rifiutato. Mistero del cuore umano..., facile alla creduloneria nei confronti dei venditori di fumo, ma ostinato nel rifiutare la Parola del Signore e la fede che ne deriva! Oggi noi spesso crediamo a tanti pagliacci di questo mondo, che con le loro promesse ci fanno annegare nelle illusioni e non crediamo abbastanza alle promesse del Padre, di Gesù e della nostra Madre,

Maria Santissima.

*Era venuto a morire per noi peccatori* – Oggi qualcuno cerca di far apparire la Passione e la Morte di Gesù come un incidente di percorso, come se Gesù non fosse nato e non fosse venuto sulla Terra per morire su quella Croce. “I suoi nemici, più forti di Lui, l’hanno ucciso, ma Lui non intendeva morire” – così dicono i “ciarlatani del sapere”. Questo non è il pensiero di Dio, ma il pensiero di menti malate e in malafede: ecco, questa è la sapienza del mondo! Gesù ha voluto dare la sua vita per noi, per liberarci dai nostri peccati.... Ecco il suo amore!

Questi i motivi della sua venuta tra noi e Gesù, ben a ragione, ha potuto dire: «*Tutto è compiuto!*»: dopo aver vissuto per noi, in modo unico, generoso e meraviglioso, ha voluto morire per noi, per farci diventare uomini nuovi, creature di Cielo sulla Terra, in attesa che il Cielo diventi la nostra casa per sempre, per tutta l’eternità. Ha pagato Lui per far guarire noi.

C’è riuscito? Per alcuni sì, per altri no! Ma non è stato Lui a fallire mancando alla sua missione, sono quelli che si perderanno a dover dare a se stessi la colpa per tutta l’eternità; diranno, infatti: “Io non mi sono amato, mi sono odiato credendo di amarmi, mi sono rovinato, sono finito all’Inferno e vi resterò per tutta l’eternità, per colpa mia, perché non ho voluto credere in Gesù che era venuto per salvarmi”.

Gesù, Tu hai potuto dirlo: “*Tutto è compiuto!*”, perché davvero la missione che il Padre ti aveva dato da compiere l’hai completata divinamente: in tutto e per tutto e in tutti i particolari. Non altrettanto possiamo dirlo noi che, al massimo, possiamo arrivare a dire: “Signore, quanta ostinazione nel male che abbiamo fatto e quanta imperfezione nel poco bene che abbiamo compiuto! Signore,... perdonaci e salvaci...!!!”

**\*da: *É morto anche per te*, pro-manuscripto,2024**

# AMMONIRE I PECCATORI

*Padre Serafino Tognetti*

Vediamo innanzitutto cosa dice la Sacra Scrittura in proposito: «*Ti scongiuro davanti a Dio e a Gesù Cristo che verrà a giudicare i vivi e i morti: annunzia la Parola, insisti in ogni occasione opportuna e inopportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina*» (2Tm 4,1-2). Lettera di Giuda: «*Convincete quelli che sono vacillanti, altri salvateli strappandoli dal fuoco, di altri infine abbiate compassione*» (Gd 1,22-23). Infine nella lettera agli Efesini: «*Non partecipate alle opere infruttuose delle tenebre, ma piuttosto condannatele apertamente*» (Ef 5,11).

Ammonire un peccatore e dirgli che sta sbagliando, che occorre si rimetta sulla retta via, non è facile, perché abbiamo timore della sua reazione, come se dovessimo turbare la sua normale esistenza. Ma nel Vangelo ci viene detto di farlo. Abbiamo timore di sollevare dei polveroni. Ma nel Vangelo ci viene detto di sollevarli. È dura andare controcorrente, è penoso opporsi al popolo. Abbiamo un esempio in proposito: Pilato, pur vedendo che Gesù era un uomo giusto, aveva paura della folla; quando si accorse del tumulto che cresceva, andò contro la sua coscienza («*mentre egli aveva deciso di liberarlo*» At 3,13): voleva liberare Gesù, ma cedette alla pressione dell'opinione pubblica. Probabilmente questa è l'opera di misericordia più difficile da compiere, perché ci espone alla critica: quando ammonisco un peccatore o lo rimprovero, creo subito una resistenza e allora, di conseguenza, preferisco restare in silenzio in modo da non turbare il quieto vivere che si è creato nel nostro rapporto. Forse mi giustifico a tal punto da ritenere che, in fondo, questa non sia un'opera di misericordia così necessaria. Molto più bella e consolante è l'opera di assistere un malato, la preferiamo decisamente, piuttosto che andare a rompere le scatole alla gente puntando il dito e dicendo loro che stanno facendo una cosa sbagliata. Ma, ragioniamo... E se quell'anima si perde? Conta più la salute del corpo o la salvezza eterna? Ebbene se quel tal peccatore è in

pericolo, il Signore manda voi ad ammonirlo. Lo dice chiaramente il Vangelo: *«Se il tuo fratello commette una colpa, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all'assemblea; e se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano»* (Mt 18,15-17). Sono convinto che molti si perdono anche perché nessuno li richiama all'ordine. Lo afferma la Vergine Maria nelle apparizioni di Fatima: *«Molti vanno all'Inferno perché nessuno prega per loro»*. Così Ella ci esorta ad occuparci della sorte dei peccatori, perché il problema della loro salvezza le sta a cuore!

Chi ammonisce, dicevo, crea una resistenza e un'opposizione, basti pensare al Battista: era rinchiuso in prigione e da quel luogo gridava giorno e notte ad Erode che non gli era lecito convivere con la cognata. Ci possiamo chiedere che cosa interessasse a lui se Erode stava con chi gli voleva. Erano affari del Battista? Oggi diremmo che Erode aveva diritto alla sua privacy e che nessuno poteva giudicarlo per le sue scelte personali; eppure Giovanni dalla prigione continuava ad ammonire: *«Non ti è lecito tenere quella donna!»* (Mc 6,18). Certamente questo grido non migliorava la sua posizione; a forza di urlare, infatti, Erodiade lo prese in odio e lo fece decapitare, come sappiamo. Abbiamo noi il coraggio di dire: “Non ti è lecito” al nostro capoufficio, all'usciera del palazzo? Se il peccatore è una persona che ha perso la Verità sul bene e sul male, bisogna avere la forza di dirgli: “Amico, guarda che sei andato fuori strada, devi ritornare sulla giusta via se vuoi raggiungere la meta”. Succede invece che, per non avere noie, lascio il peccatore nel peccato. Gesù ammoniva. Andiamo a vedere come. Negli episodi del Vangelo il Signore ammoniva con dolcezza e fermezza. Ricordate l'episodio della donna colta in flagrante adulterio? Quando rimane solo con lei, Gesù non le fa la predica, ma le chiede: *«Dove sono coloro che ti volevano lapidare?»*. *«Non c'è più nessuno, Signore»*. *«Va' e non peccare più»*. In questo caso, la colpa di adulterio porta in sé già la condanna, è una colpa pubblica, tutti conoscono lo stato di quella donna, e la vergogna che ne consegue è già una sorta di pena e una croce da portare. Allora Gesù non infierisce, ma ammonisce: *«Va' e*

*d'ora in poi non peccare»* (Gv 8,11), cioè la mette sulla retta strada. Ecco l'ammonire con dolcezza, bisogna ricordarle la strada giusta: "Va', sei libera, sei sciolta, ma attenta: se ritorni fuori strada, precipiti nella condizione di prima. Non peccare più". Un altro episodio dell'ammonizione con dolcezza è lo sguardo di Gesù a Pietro dopo il suo triplice rinnegamento (Lc 22,61). Lì addirittura non ci sono parole, ma soltanto lo sguardo ammonitore e Pietro, trafitto da quella lacerante misericordia, scoppia in pianto. Fermezza invece significa che se tu sei fuori strada e ti serve una parola forte, io te la dico. È sempre un atto di misericordia, perché quel Gesù che guardò con dolcezza Pietro, otto mesi prima l'aveva solennemente sgridato: «*Via da Me, satana*» (Mc 8,33). Sentirsi dare del satana da nostro Signore Gesù Cristo non dev'essere stata cosa da poco per un apostolo che era stato appena nominato capo di tutti gli altri! Anche con i farisei Gesù fu fermo, ferreo, pur nel pieno della carità: «*Serpenti, razza di vipere, come potrete scampare dalla condanna della Geenna?*» (Mt 23,33). Il Signore in quel momento sentiva che per scuotere quella gente l'unica cosa da fare era prenderli per il collo, con la minaccia di finire all'Inferno.

A volte mi sono chiesto se questa minaccia non debba usarla anch'io. Ho appena letto un libro su santa Maria Goretti; ebbene, durante l'aggressione, la piccola martire, mentre cercava di divincolarsi dalla furia di Alessandro Serenelli, più volte gridò al suo assalitore di smetterla, perché altrimenti "sarebbe finito all'Inferno". Il pensiero della bambina non era tanto per la violenza che subiva, ma per l'anima dell'assalitore! "Fermati, Dio non vuole! Pensa alla tua anima!".

Se fosse capitato a voi, che cosa avreste detto? Io penso che uno in quei frangenti badi solo a difendersi senza preoccuparsi del giudizio universale. No, la piccola aveva come emergenza la salvezza eterna del Serenelli. Di qui la grandezza di questa piccola martire, che nei giorni successivi, prima di morire, perdonò più volte il povero disgraziato che l'aveva massacrata con un punteruolo. Anche noi allora vogliamo essere dei forti ammonitori, parlando anche, perché no, dell'Inferno, poi sia quel che sia. Anche se vi rifiutano e mandano voi – è il caso di dirlo – all'Inferno. Dopo il rimprovero forse un seme rimarrà in quel cuore ammonito, forse

voi sarete stati gli unici a dire una parola di Verità. Prendiamo l'esempio dal calcio: se un giocatore fa una scorrettezza grave, prima di essere espulso viene ammonito. Cartellino giallo: attento, amico, se continui così ti butto fuori.

Scrisse in proposito il filosofo Artur Schopenhauer: «*Gli amici si dicono sinceri, ma in realtà sono sinceri i nemici*». Gli amici, intende dire il filosofo, non ci dicono mai tutta la verità su noi stessi: hanno paura di offenderci, di perdere un po' della nostra stima e amicizia, di ferirci se osano sottolineare qualche nostro difetto. Un nemico invece, offendendoci, in fondo ci sbatte in faccia la verità. Magari lo fa in modo sgarbato e maleducato, ma se tu togli un poco il fango del "modo", sotto sotto quello che il nemico ci ha detto è la verità su di noi, e questo ci ferisce terribilmente. Ma egli ci ha dichiarato la verità: ci ha ammoniti veramente, se siamo umili da intenderlo (come direbbe il Signore: chi ha orecchi, intenda!). E se quell'anima si salva per la vostra parola? Siate allora dei guastafeste! Anche Padre Pio lo era. Una volta lessi questo episodio: c'era un sacerdote che accompagnava pellegrini e gruppi di giovani sacerdoti a San Giovanni Rotondo; egli era molto caro al santo cappuccino. Accadde che durante uno di questi pellegrinaggi, Padre Pio non gli rivolse nemmeno una parola; anzi, quando lo incontrava si voltava dall'altra parte. Per tutta la durata di quel pellegrinaggio ci fu tale imbarazzante atteggiamento. Nel viaggio successivo addirittura il padre trattò il sacerdote bruscamente, tanto che i pellegrini cominciarono a pensare che egli avesse fatto qualcosa di grave, di inconfessato e nascosto, se Padre Pio lo allontanava in tali maniere. Potete immaginare la pena del povero accompagnatore. La terza volta, fattosi coraggio, egli si avvicinò al Padre e gli disse: «Padre, se ho fatto qualcosa di male, me lo dica, così mi correggerò, oppure non verrò più». Al che Padre Pio lo prese affettuosamente in disparte e gli disse: «*L'ho fatto apposta, avevo bisogno di salvare delle anime attraverso questa tua mortificazione*». Padre Pio, quel tipaccio, usava tali mezzi per la santificazione delle anime a lui care.

Torniamo alle ammonizioni nella Scrittura. Il richiamo può essere così grave da arrivare alla scomunica: «*Nel nome di nostro Signore Gesù Cristo, quell'individuo sia dato in balia di satana per la rovina della*

*sua carne, affinché possa ottenere la salvezza nel giorno del Signore»* (1Cor 5,4-5). È chiaro che Paolo non manda nessuno direttamente all'Inferno, non è lui il giudice dei vivi e dei morti, però prende quell'individuo e lo fa sbattere fuori dalla Chiesa per la sua salvezza, perché si ravveda. La salvezza è una cosa seria, e quando un'anima è in pericolo, bisogna fare di tutto. È bene ricordare che quando qualcuno finisce all'Inferno, non ne esce mai più, mai più! Ne viene allora che la scomunica, lungi dall'essere un atto malvagio, è una vera opera di bene, una misericordia, una benedizione, una sorta di "ultima spiaggia" da applicare per scuotere le coscienze. Scomunicare fa bene alla salute!

Se un vescovo, un Papa, uno che ha il potere coercitivo nella Chiesa, afferma a priori: "Decido comunque di non scomunicare mai nessuno", commette un grave sbaglio; ciò va contro la dottrina del Nuovo Testamento, quindi contro la Verità delle cose. È chiaro che la scomunica, come detto, dev'essere comminata solo in casi estremi, ma se Dio ha dato alla Chiesa questo potere, la Chiesa deve usarlo. Può darsi che una persona, una volta scomunicata, si ravveda, si pente, si umili e chiedi di ritornare, pentita, ai sacramenti. Si dimostra così che la scomunica è opera di grande pietà. *«Chi non si attiene alla dottrina del Cristo non possiede Dio. Chi si attiene alla dottrina possiede il Padre e il Figlio. Se qualcuno viene a voi e non porta questo insegnamento, non ricevetelo in casa e non salutatelo; poiché chi lo saluta partecipa alle sue opere perverse»* (2Gv 1,9-10). Questo è san Giovanni. Alla faccia della cortesia... Non salutatelo nemmeno! Questi apostoli avevano un linguaggio terribile, altro che buonismo... Se io saluto uno che non professa il Padre e il Figlio partecipo alle sue opere perverse, nientemeno.

Infine nell'Apocalisse, laddove si descrive la città santa, senza porte, la Gerusalemme nuova, leggiamo: *«Fuori i cani, i fattucchieri, gli immorali, gli idolatri e chiunque ama e pratica la menzogna»* (Ap 22,15). Questi sono fuori per sempre. Noi però viviamo nel tempo e questi cani, fattucchieri, immorali, idolatri sono ancora in tempo a rientrare. Vogliamo allora andare ad ammonire i cani e i fattucchieri per farli tornare nell'ovile? Il rischio che si perdano in eterno è troppo grande. Come fare? Ecco il modo: non insistere solo sul disvalore, ma presentare anche la

bellezza dei valori. Se andate con la frusta e ammonite: “Tu ti danni”, fate solo mezza opera. L’opera è completa se aggiungete anche la bellezza del bene, presentando la gioia della via stretta. San Paolo scrive a Timoteo: «*Non essere aspro nel riprendere un anziano, ma esortalo come fosse tuo padre; i più giovani come fratelli; le donne anziane come madri e le donne più giovani come sorelle, in tutta purezza*» (1Tm 5,1-2). Devo ammonire un uomo anziano? È mio padre. Un giovane? È mio fratello. Urge mostrare il vero volto di Dio Salvatore. Non tacciamo, perché forse il Signore chiederà poi a ciascuno di noi: “Dov’è tuo fratello?”. E noi che risponderemo? Forse potremo tentare di giustificarci: “Signore, mio fratello è adulto e vaccinato, egli conosceva la differenza tra bene e il male, l’ho lasciato agire in libertà”. “Sì – ci risponderà – però Io avevo mandato te ad avvertirlo del pericolo della sua cattiva strada”. Tutti i santi sono stati più o meno dei disturbatori della quiete pubblica. Anche nostro Signore lo è stato, però voi soffrite per primi della lontananza da Dio del fratello dicendo: “Questo è male, forse saremo separati per sempre”. A volte io dico ai miei amici: “Voglio stare con te per l’eternità, perché mi togli questa gioia? Se non ci vedremo mai più, sarà triste!”. Trovate voi tutti gli argomenti necessari per ammonire i peccatori: farete loro una grande, forse la più importante, opera di misericordia, anche se siete peccatori voi stessi. La vostra miseria e il vostro stesso peccato non importano assolutamente, guai se vi bloccaste con questa considerazione. Se vi faranno l’obiezione: “Ma tu che mi vieni a censurare tale azione sei il primo che la fai”, rispondete: “Sì, è vero, sono debole anch’io e talvolta pecco. Ma io ti porto la Verità, non sono perfetto. Perfetto è Colui in cui credo. Questa è la Verità. Anch’io, come te, mi ci devo conformare pienamente”. Non abbiate paura, lasciatevi ispirare, siate la voce di Dio. Siate tanti Michele Arcangelo, il cui nome significa *Chi come Dio!* Quando vedete delle ingiustizie, dei peccati nelle vostre case, nella vita dei vostri amici, fate esplodere in voi quell’Arcangelo con la spada che grida: “Chi come Dio!”. Andate, ammonite, abbracciate questi fratelli e dite loro: “Stai sbagliando, però vieni da Gesù, Egli ti perdona, conoscerai la Verità e la Verità ti farà libero”.

Tratto da: “*Misericordia ultimo atto*”, Ed. Domus Production, FI,2021

# INSEGNAMENTO MISTICO

*don Ennio Innocenti*

Spesso ci si interroga sul successo che hanno certe religioni orientali nell'attuale ambiente cattolico e talvolta si afferma che certi ex cattolici sono affascinati dal misticismo: non trovandolo più nella Chiesa cattolica – si afferma – si rivolgono alle religioni orientali.

Certo, nella Chiesa cattolica non è accreditato il misticismo, parola e fenomeno che hanno un sentore piuttosto ambiguo, romantico e spesso spurio, ma non manca davvero l'esperienza mistica. La parola "mistica" ha la stessa radice di "mistero": indica qualcosa di segreto, parente del silenzio, perché in se stesso ineffabile, qualcosa che può essere sperimentato ma non descritto, raccontato, propagandato. Questi ultimi Papi hanno solennemente proclamato la santità di centinaia di nostri contemporanei, ebbene tutti questi santi esemplari sono anche dei mistici, pur se a titolo e con caratteristiche diverse: dunque l'esperienza mistica abbonda ancora nella Chiesa di Gesù Cristo.

Tuttavia è vero che i sacerdoti cattolici parlano raramente di dottrina mistica e di esperienza mistica e questo accade non soltanto a causa della decadenza della scienza teologica e della mondanizzazione clericale, ma anche perché la crescente idolatria che consegue ai progressi dell'agnosticismo secolaristico costringe i sacerdoti ad insistere sui primi gradini dell'evangelizzazione e della catechesi. D'altronde, anche se ne parlassero di più, è di una notte sempre più oscura che li sentiremmo parlare.

Mi spiego. Ammettiamo che qui, ora, io volessi parlarvi di mistica. Bene, lo schema possibile del mio discorso sarebbe questo: colui che vuol vivere davvero l'esperienza mistica deve ritenere per certo di dover attraversare tre notti: anzitutto la notte dei sensi (perché deve operare un certo distacco dall'intera sfera dell'esperienza di tutti i sensi); poi la notte delle facoltà superiori (perché anche l'intera azione dello spirito deve essere trascesa in un esclusivo affidamento

all'iniziativa divina); infine la notte più oscura di tutte, la notte del proprio io (perché, inoltrandosi nel vivere divino, si sperimenta un radicale oblio di sé).

Perciò, invece di parlare velatamente di notti oscure, i sacerdoti bene istruiti di teologia mistica preferiscono ribadire l'assoluto primato di Dio in ogni esperienza pratica e istradare i fedeli alla pratica dell'amore direttamente ordinato come la migliore scuola del distacco dal finito e di accesso all'infinito. Non a caso anche gli antichi precristiani raffiguravano il "mystòs" come una persona raccolta e riflessiva, con l'indice che serrava le labbra: silenzio!

Il supremo ed unico Maestro ha detto: chi agisce nel rispetto della Verità emerge nella Luce. E proprio Lui ha squalificato ogni insegnamento diverso da questo.

### **Trasformazione divinizzante**

In ognuno dei venti secoli cristiani si contano decine di mistici, i quali – per disposizione divina – hanno dato la dimostrazione pratica della trasformazione divinizzante che progrediva nell'intimo e segreto recesso dell'anima loro. Attenzione: non dico affatto che tutti i mistici abbiano manifestato tali segni esterni, ma che alcuni li hanno resi noti; costoro sono decine per ogni epoca e anche nel nostro secolo ce ne sono non meno che nei precedenti. Tali segni esteriori e fisici sono svariatissimi. Trattasi di fenomeni luminosi, di levitazione di corpi e della loro bilocazione, dell'emanazione di lacrime e perfino di sangue da comuni immagini, statue o statuette di svariata ed umilissima materia. Naturalmente anche in questo campo è possibile pescare nel torbido, imbrogliare, cadere nelle trappole di furbe soperchierie..., ma tali frodi non resistono al vaglio critico dell'obiettiva osservazione e del sereno buon senso; in qualche caso l'inganno è smascherabile con l'aiuto della scienza (dico la scienza, non la metapsichica o l'occultismo esoterico, di cui non voglio neppure parlare, tanto li disprezzo). In tutti questi casi l'ingannevole testimonianza del falso mistico ha breve durata. Talvolta pare che fenomeni analoghi a quelli mistici dipendano non già da soperchieria umana, ma da intervento preternaturale diabolico: anche questo tipo d'intervento – tuttavia – può essere

diagnosticato. In questo caso il falso testimone è il demonio. Non è, però, questo il momento di occuparcene.

Esiste anche un'altra falsa testimonianza in questo campo: è quella di quanti garantiscono che tutti i fenomeni fisici legati all'esperienza mistica sono inattendibili come segni del soprannaturale; costoro sono proprio dei falsi testimoni e, se sono sacerdoti cattolici, sono proprio della peggiore specie. Prendiamo, ad esempio, il fatto accertato innumerevoli volte del misterioso profumo emanato da persone che vivono l'esperienza mistica. Anzitutto si tratta d'un aroma singolare che non ha niente a che fare col profumo creato in laboratorio. Per di più gli effluvi che emanano dagli organismi non sono mai gradevoli e non lo sono specialmente quando i corpi sono malati o addirittura morti. Inoltre non è trascurabile il fatto che in coloro che percepiscono i profumi mistici si verificano simultaneamente impulsi spirituali del tutto positivi.

La spiegazione di tali fenomeni, dunque, va cercata su un piano diverso da quello naturale e chi garantisce del contrario rende proprio falsa testimonianza.

## INDICE

|  |    |
|--|----|
| La speranza e non il crollo .....                  | 1  |
| Docilità verso lo Spirito Santo .....              | 3  |
| Come un granello di senape: Luigina .....          | 8  |
| La santa Messa: un tesoro troppo sconosciuto ..... | 14 |
| «Gesù disse: "tutto è compiuto"» .....             | 20 |
| Ammonire i peccatori .....                         | 24 |
| Insegnamento mistico .....                         | 30 |